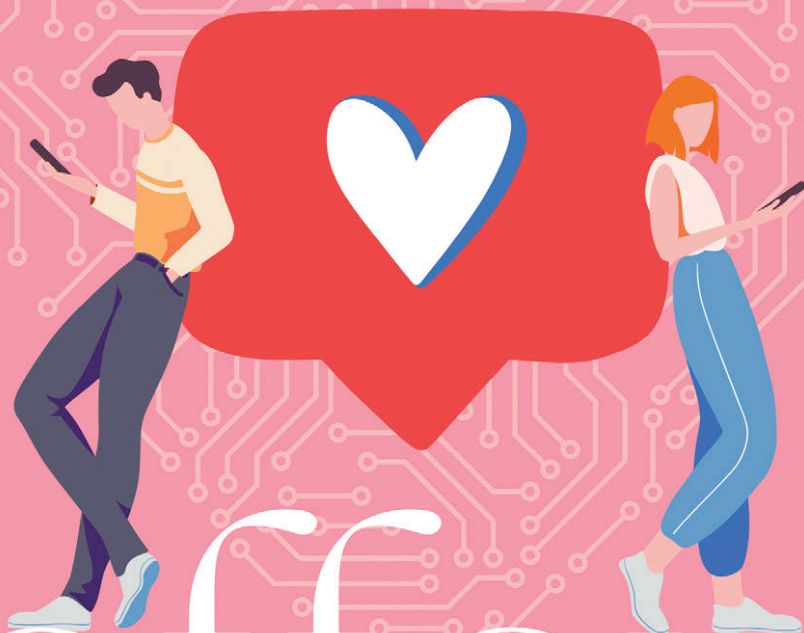


ANNA NICOLETTO

Love



affair



Anna Nicoletto

Love affair

 **GIUNTI**

Progetto grafico: Rocío Isabel González

Illustrazione in copertina:
elaborazione digitale da © Prostorina / Adobe Stock
© natalyon / Adobe Stock - © Anastasia / Adobe Stock

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti accaduti
e a persone esistenti o realmente esistite è puramente casuale.

www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809921238

Prima edizione digitale: marzo 2024

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

 **PRO.DIGI GIUNTI**
FESTINA LENTE

Prologo

Dieci anni prima

Se l'inferno fosse un'app in fase di testing, scommetto che assomiglierebbe un sacco a questo momento: imperfetto, esasperante e pieno di bug.

Un tizio con pantaloni eleganti, camicia di marca e tracolla del portatile in spalla è poco distante da me, con il sedere appoggiato a uno dei tanti tavolini della mensa, circondato da un paio di altri principini sfigati della Milano Bene. Ride e poi sorseggia il caffè dalla tazzina biodegradabile, squadrando l'ennesima ragazza che, ignara, gli sfilava davanti e va verso l'uscita.

«Questa è piatta e con il culo basso. Bocciata.»

«A che serve ammetterle a ingegneria se poi nessuna di loro è scopabile?»

«Eh, ma l'uguaglianza! La parità! E dopo le trovi sotto la scrivania per superare gli esami...»

«Quella, però, ce la vorrei, sotto la mia futura scrivania» prosegue il re degli imbecilli.

«Quale?»

«Capelli rossi, mood da centro sociale e maglietta di una rock band anni Novanta. Certo, selvatica com'è, prima faccio un richiamo di antirabbica per sicurezza...»

La risatina che segue mi congela. Una sensazione strisciante di nausea risale dallo stomaco. Spalanco la mano e la forchetta cozza contro il piatto, prima di rimbalzare sul tavolo con un tintinnio sordo.

Non ho bisogno di abbassare lo sguardo sulla t-shirt che ho comprato quest'estate con i miei risparmi, al concerto dei Blink-182 al Forum, né di farmi scivolare tra le dita i capelli color rame per sapere che sta parlando di me.

E lo so che mettermi a litigare con uno studente più grande della mia stessa facoltà, dando spettacolo di fronte a tutta la mensa nel mio primo giorno di università – in una città enorme dove non conosco uno straccio di nessuno – è una pessima idea... ma non ci sto.

Alzo la testa di scatto, pronta a dirigermi da lui e a ficcargli i rebbi della forchetta in un occhio.

Solo che qualcuno mi anticipa.

«Ehi! Ma che...»

Osservo la scena in prima linea. Come in un film di serie B che usa troppo effetto rallenti, il torace dello stronzo curva all'improvviso di lato. Tutto il suo corpo ruota mentre lui appoggia una mano sul tavolino per non cadere. Una macchia scura si spande a vista d'occhio al centro della camicia immacolata, la tracolla gli scivola giù fino a precipitare a terra. Metà del contenuto si rovescia sul pavimento. Penne, un pacchetto di fazzoletti, il portafoglio e un hard disk che rimbalza fino al tavolo più vicino.

«Merda!» Il cretino osserva la camicia sporca e la sua roba per terra. «È una Ralph Lauren! E quel portatile costa cinquemila euro!»

«Scusa, amico. Non ti ho visto.»

Una sagoma alta e ben proporzionata si scosta dal suo fianco.

Appartiene a un altro studente, credo. Capelli scuri spettinati, una t-shirt slabbrata e un po' scolorita che gli calza bene addosso. Le bretelle dello zaino sono consumate ai lati, così come il bordo inferiore dei jeans che avvolgono un paio di lunghe gambe.

L'imbecille lo scruta da cima a fondo, senza mascherare l'insofferenza, mentre uno dei suoi amici gli porge un tovagliolo per pulirsi.

«Mi hai rovinato la camicia!»

«Mi dispiace tanto» ribatte l'altro, con un sorrisetto che sembra *tutto* tranne che mortificato. «Ti aiuto a raccogliere.» Si accuccia e raduna gli oggetti per terra, poi si rialza e gli porge la borsa riempita alla meno peggio. «A posto?»

Leggo senza fatica un “neanche per sbaglio, stronzo!” sulla faccia del principino.

«Mai più in questa mensa dei poveri. Ringrazia che non ti faccio pagare il lavaggio!» sbotta, dandogli una spallata mentre lo supera, in direzione dell'uscita.

Seguo a bocca aperta le schiene dei suoi amici che trotterellano dietro, fino a vederli scomparire oltre il marciapiede. E mi auguro che quei tre rappresentino l'intera percentuale di idioti sessisti presenti nella facoltà. È lecito sperarlo, no?

«È libero?»

Il rumore di una sedia che si scosta cattura la mia attenzione.

Qualcuno ha occupato il posto di fronte al mio. Spalanco gli occhi nell'istante in cui riconosco il ragazzo che ha spintonato il principino sfigato. Si è accomodato come se niente fosse, ha appoggiato sul tavolo un vassoio ricolmo di cibo, dal primo al dessert – solo il bicchiere è semivuoto; è sopravvissuta allo scontro giusto qualche gocciolina di Coca annacquata – e ora si rigira tra le dita un piccolo aggeggio.

Da vicino è... *wow*. Ha occhi grandi, scuri e contornati da ciglia lunghe, che spiccano sulla carnagione chiara spruzzata di lentiggini. Noto un piccolo tatuaggio all'interno dell'avambraccio – una sequenza di zero e uno in codice binario – e, da ultimo, mi cade lo sguardo sulla sua maglietta dove la maschera di Darth Vader campeggia sopra la scritta “padre dell’anno”.

È come se avessi tirato la leva della slot machine “componi il tuo ragazzo ideale” e avessi vinto il jackpot al primo tentativo.

Il ragazzo continua a giocherellare con le dita, ma tiene lo sguardo nel mio mentre sorride. Ha una bocca simmetrica e piena che mi provoca l’insana voglia di offrirmi come tester per l’uso.

«Ti è piaciuto lo spettacolo?»

Una vampata di calore mi risale sul collo fino alle guance.
«Come, prego?»

«Immagino te la saresti cavata anche da sola, visto come lo stavi uccidendo con il pensiero... almeno così è sembrato un incidente.»

«Non so di cosa parli.»

«Come no. È stata tutta una casualità, così come io ora mi sono seduto *per caso* al tuo tavolo.»

«Non ti sei seduto qui per caso?»

«No, l’ho fatto per darti questa.»

Allunga il braccio e appoggia un oggettino smaltato di nero accanto al mio vassoio.

«Cosa ci dovrei fare con una chiavetta USB?»

Il ragazzo si stringe nelle spalle. «Quello che vuoi. Proviene dalla borsa di quello stronzo.»

«Cosa?»

«Gliel’ho presa mentre raccoglievo la sua roba.»

Sapevo che da qualche parte doveva nascondersi una frega-

tura. Sembrava davvero *troppo* – gentile, bello e intraprendente – per non essere anche problematico. Ti prego, fa' che non sia un altro squilibrato da aggiungere all'album "ragazzi da evitare, collezione autunnale". *Ti prego.*

«E ti capita spesso di obbedire all'istinto di... ehm, prendere in prestito cose non tue?»

Lui resta impassibile. «Non sono un cleptomane. Sono un aspirante ingegnere moderatamente vendicativo di fronte a una prepotenza.»

Bevo un sorso di aranciata, ma mi finisce di traverso.

«Prego?»

«Scommetto che lo sei anche tu.»

«Quale delle due? *Aspirante ingegnere o moderatamente vendicativa?*»

Il ragazzo si stropiccia la bocca con le dita, nascondendo un sorriso, e io scopro che quel piccolo movimento delle labbra mi provoca una reazione piuttosto piacevole nella pancia.

«Okay, mi arrendo. Sono *di sicuro* un'aspirante ingegnere al primo anno all'indirizzo informatico e *forse*, ma solo quando sono molto arrabbiata, un po' vendicativa.»

«Bene.»

«Bene?» ripeto.

«Sì. Fantastico. Vuoi un suggerimento disinteressato?»

«Riguardo...?»

«Il tuo piano di vendetta.»

Aggrotto la fronte. «Ho un piano di vendetta?»

Nella luminosa cornice della mensa, il ragazzo divarica appena le gambe sotto il tavolo. Con l'indice percorre il bordo del suo vassoio. «Dovresti. Ti suggerisco di scaricare un virus nella chiavetta e poi restituirla all'idiota. E dopo che l'avrà inserita nel suo portatile da cinquemila euro, al primo clic... Ops, boom.»

Cerco di non soffermarmi troppo sull'occhiata vittoriosa che finisce sul mio viso e faccio spallucce.

«Non so neanche se lo rivedrò di nuovo.»

«Allora tu la infetti e io gliela faccio ritrovare *per caso*. Io lo rivedrò di sicuro, frequenta il mio anno.»

«Siete nello stesso corso?»

«Siamo circa in duecento e più della metà vorrebbe farlo fuori. Goditi il privilegio di essere tu a scegliere il virus. *Backdoor, rabbit, spyware...* ne hai uno preferito?»

Questa conversazione è assurda.

Adagio la schiena contro la sedia e incrocio le braccia al petto. «Le cominci tutte così, le chiacchierate con le ragazze, o sono io particolarmente fortunata?»

Il sorriso si trasforma in una lieve risata roca che gli fa alzare e abbassare spalle e torace. «Di solito ne comincio pochissime.»

Ne comincia pochissime, ma con me si è seduto a parlare. Eccome.

«Okay. Perché non partiamo da quello che c'è qui dentro?» Indico la chiavetta. Al suo cenno affermativo, accantonò il vaso con il cibo e poggiò il mio portatile sul tavolo, girandolo in modo che lo possa vedere anche lui.

Inserisco l'USB e l'*AutoRun* spalanca la directory principale della periferica. È vuota, a eccezione di una cartella.

«*Prove scartate per Aldobrandi*» leggo ad alta voce. «Un professore dei vostri?»

«Assistente del laboratorio estivo facoltativo.» Si sporge in avanti. «Be', immagino che non se ne faccia granché, di questi. Li ha scartati.»

Forse no ma, per curiosità, apro la cartella. Dentro ce ne sono altre due. Clicco sulla prima. «Almeno è ordinato nel codice» mormoro, alla ricerca dei sorgenti. Saranno incompleti,

ma una sbirciata non si nega mai. «Il progetto è interrotto, ma il principino sfigato ha abbozzato l'algoritmo principale.»

«Non sei alla tua prima app» nota divertito il ragazzo.

Ci protendiamo entrambi verso il centro del tavolo, siamo così vicini che le nostre spalle si toccano.

L'incontro ravvicinato tra i Blink e Star Wars si trasforma in una scossetta elettrica quando lui alza il braccio per indicare lo schermo e la sua pelle sfiora la mia. «Apri lì...»

Trattenendo il fiato, obbedisco. Un file di testo pieno di codici si svela ai nostri occhi. «Questo algoritmo spiega come profilare un iscritto e come abbinarlo al migliore match tra gli altri iscritti secondo i seguenti parametri... che cosa?»

Strizzo gli occhi, scorrendo un po' più sotto, anche se l'interazione spiega già tutto.

«È il progetto per un'app di incontri. Il tuo compagno di corso voleva fare concorrenza a Badoo?»

«Sarà l'unico modo che conosce per rimorchiare. Ehi, guarda qui.»

«Dove?»

Il ragazzo mi prende la mano a tradimento, la stringe nella sua – *oh mio Dio* – e si sofferma su un punto dello schermo. «Ha esplicitato i criteri di *profiling* e *matching*. Lo sapevi che gli algoritmi di abbinamento di solito sono inefficienti perché si basano su macrocategorie troppo generiche?»

Lo sapevo?

«A-ah, cioè, mmh.» Tutto ciò che percepisco è il calore della sua mano grande e delicata che sto felicemente immaginando su altre parti del mio corpo. «Voglio dire, sì che lo so, ma no, non è la genericità che li compromette.»

«Ah no?»

«La compatibilità tra due persone non è determinabile in

modo scientifico. Nessuna app, per quanto ben studiata, potrebbe prevederla.»

«Lo dice la tua parte romantica o quella ingegneristica?»

«Lo dice... Be', gli scienziati possono sforzarsi quanto vogliono, ma come potranno mai tradurre in codice binario la scintilla tra due persone? La carica che ti dà il flirt, la morsa allo stomaco di quando incontri qualcuno che ti piace, ma non sai come muoverti e non hai la minima idea di come finirà?»

Di riflesso, lui porta le nostre mani sul mouse, soffocando l'ennesimo sorrisetto sarcastico. E io riesco solo a pensare al contatto con la sua pelle. È ipnotico.

Come potresti mai trasformare in numeri questo momento, Mister Razionale & Misurabile? Il fiato in gola, il modo impercettibile in cui stringi le mie dita tra le tue, come se ti sforzassi di farlo sembrare un contatto casuale che però fai di tutto per far durare?

«Senti... scusa, non so il tuo nome.»

«Matilde.»

«Matilde» ripete. «Tutto, e dico proprio *tutto*, è calcolabile con i giusti parametri. Anche questo.»

«Sarei tentata di fare qualcosa di imprevedibile solo per il gusto di contraddirti.»

Lui ride appena. «Sono certo che un modello psicologico ha previsto anche il tuo lato ribelle.»

«Non è divertente.» Metto il broncio. «Davvero ti piacerebbe vivere una vita in cui ogni segmento è pronosticabile?»

«Non ho detto che mi piacerebbe, ma è così.»

«Va bene. Dimostramelo. Come hai detto di chiamarti?»

«Aron.»

Arriaccio le labbra. «Aron con una o con due A?»

«Una.» Lui fissa il tavolo per un attimo di troppo. «Mia madre aveva un debole per i nomi biblici di quattro lettere.»

Sua madre *aveva*?

Okay, argomento ingombrante. È decisamente troppo presto per trattarlo. Chissà se avremo mai l'occasione di farlo.

«Aron con una A» che tiene la sua mano sulla mia da cinque minuti *come se fosse del tutto normale* «fa' una previsione di quello che ci succederà da adesso ai prossimi dieci anni.»

Uno scintillio gli brilla nello sguardo. «A occhi chiusi. Per cominciare, abbandoneremo il piano del virus.»

«Prego?»

«Hai visto l'abbozzo del programma? Le tipologie di personalità nei criteri di abbinamento, unite alle categorie di profilo secondarie, sono una bomba. Lo stronzo – mi dà molto fastidio ammetterlo – ha mollato un *core* pazzesco, senza neanche sapere *quanto* è pazzesco, solo perché è impossibile avere dati organici sufficienti per testarlo, e dunque non sarebbe stato pronto in tempo per il laboratorio.»

«Non capisco cosa c'entri.»

Aron lascia di colpo la mia mano e io la ritraggo a malincuore, accarezzandomi nel punto in cui mi ha tenuta.

«Non so quali siano i tuoi piani per il futuro, Matilde, ma io, una volta fuori dal circo universitario, non ho intenzione di farmi assumere da una multinazionale e finire per essere un numero tra i numeri. Sto mettendo da parte dei soldi con il lavoro al negozio di riparazioni tech, e aprirò una mia *software house*. Produrrò app utili e intelligenti che semplificheranno la vita alle persone.»

«Quindi non cose come questa.»

«Mescolate ad app di massa che piaceranno un sacco.»

Non fa una piega.

«Allora è un peccato che sia impossibile testarla.»

«Invece si può. Usando un'intelligenza artificiale» dice,

con una punta di compiacimento. «Ecco quello che faremo: costruiremo l'intero programma basandoci su questo algoritmo e, una volta pronto, scriveremo un'AI che raccoglierà una montagna di dati, in modo che si ottimizzi per trovare il match perfetto.»

Quasi mi strozzo.

«In che senso lo *costruiremo*?»

«L'abbiamo trovato insieme. È giusto diventare soci e dividere i guadagni.»

«*Trovato* è una definizione un tantino eufemistica, *futuro socio*.»

«Perché? Lui ha perso il codice, noi l'abbiamo trovato. Questo è quello che conta.»

«Resta il fatto che, anche terminandolo, commercializzarlo sarebbe difficilissimo.»

«Sì, senza le giuste conoscenze.»

«Che tu hai» tiro a indovinare.

«Guarda caso, conosco una ragazza preparatissima nel marketing, frequenta la specialistica alla Bocconi. Ora sta facendo uno stage in una grossa agenzia molto forte nel digital, qui a Milano.»

Da come ne parla, si capisce che la conosce bene. Troppo. È una mira?

«È la mia ex» dice come se mi avesse letto nel pensiero.

Bene. Non c'è una mira, ma c'è un'ex. La odio già.

«Vai avanti» mi fingo rassegnata.

«Ero arrivato alla parte in cui, tra dieci anni, saremo degli adulti felici e realizzati?»

«Saremo ricchi e possederemo un loft all'ultimo piano, con un salotto gigantesco, cucina separata, arredato da un interior designer certificato.»

«Non sapevo che anche gli interior designer avessero delle certificazioni. Comunque lo voglio in zona Concordia.»

«Perché non direttamente in Brera?» rilancio, divertita.

«Giusto, pensiamo in grande.»

Rido. «Andrò a ogni concerto che mi interessa senza indebitarmi per i biglietti, mi alzerò tutte le mattine con indosso un vero pigiama e non una maglietta riciclata dagli anni delle medie, e il mio primo pensiero non sarà rivolto a mia sorella che mi salta sopra la schiena per svegliarmi» gli faccio eco, nella costruzione insensata di un futuro che non esiste.

«Allora ti sveglierò io.»

«Mi salterai addosso anche tu?»

«È probabile, ma non come fa tua sorella.» Aron si sporge in avanti sul tavolo. Il suo volto è attraversato da un lampo di malizia. «E non aspetterò dieci anni per cominciare.»

Oh.

Lo stomaco mi si aggroviglia e, per un momento, tutto ciò che mi circonda viene risucchiato in un buco nero. Restiamo solo noi due, seduti al tavolino dozzinale di una mensa ancora più dozzinale, in un attimo nato dalla collisione accidentale degli eventi. I rumori caotici delle posate contro i piatti, i vassoi del pranzo ancora intonsi, io con i capelli incasinati e il trucco un po' sbavato, lui con il fuoco negli occhi scuri e promesse incomprensibili che escono da quelle labbra disegnate da Madre Natura in stato di grazia.

Noi, a domandarci se è così che funziona.

Incontrarsi, correre il rischio, immaginare.

Innamorarsi.

Abbiamo davvero qualcosa che ci aspetta, dopo?

Oppure questo incontro frutto del caos resterà un puntino sfocato, qualcosa che ricorderemo un giorno, per sbaglio?

«Come fai a sapere che quello che vuoi adesso lo vorrai anche tra dieci anni?» sussurro, come appesa a un filo invisibile. Nessuna invenzione tecnologica riuscirà mai a replicare la sensazione che rende eterno questo istante.

Aron si passa un dito sul labbro inferiore. Sorride. «Non lo so. Ma da qualche parte bisogna pur iniziare per scoprirlo, no?»

DIECI ANNI DOPO

Aron

«Matilde.»

I raggi del sole filtrano dalla finestra socchiusa illuminando la camera da letto. Mentre mi dirigo verso l'armadio, trascinando i piedi nudi sul finto parquet, rivolgo un'occhiata alla donna che dorme aggrovigliata tra le lenzuola blu.

Nessuna reazione.

«Matilde» riprovo, a voce più alta. «Alzati.»

L'anta un po' storta del mio lato dell'armadio si apre con il consueto cigolio, svelando i ripiani che ospitano pile di vestiti incasinati.

«Mmh.»

Matilde si rigira sul materasso. Solleva la testa dal cuscino, riemergendo di colpo dal dormiveglia. Con il segno della federa sulla guancia e i capelli rossi scarmigliati che le ricadono attorno al viso si stropiccia gli occhi. Mette a fuoco il profilo del mio corpo, dai pettorali ai boxer neri, e corrucchia la fronte.

Afferro un paio di jeans e una t-shirt e sbatto l'anta contro l'armadio. Ho ancora il suo sguardo conficcato tra le scapole quando svolto verso l'openspace cucina-salotto. Scavalco il cumulo di vestiti sporchi fuoriusciti dalla cesta, poi il mocio e per poco non mi spiaccio contro lo spigolo dell'armadio che funge da ripostiglio nonché scatola nera della casa.

Oltre la finestra della cucina, la periferia di Milano mi accoglie con la sua schiera di tristi casermoni tutti uguali.

L'architetto paesaggistico che pensava di risolvere il problema estetico piantando quattro alberi in croce in altrettanto tristi fazzoletti di erba secca sparsi qua e là, andrebbe denunciato.

Ho bisogno di caffeina.

Di tanta, tantissima caffeina.

Sposto un paio di bollette senza domiciliazione incastrate sotto il microonde e avvio la macchinetta del caffè. Apro la prima. Leggo la cifra in basso a destra e per poco non mi viene un colpo.

Con un'imprecazione, accartoccio la busta in una pallina e la lancio verso il lavello. *Centro.*

«Sarà uno shock per te scoprire che possediamo dei bidoni per l'immondizia e che non c'è pericolo di morte nell'usarli» annuncia una voce alle mie spalle.

Ancora in boxer, mi volto.

Matilde, spettinata ma ora vestita con dei pantaloni e una maglietta che ha visto tempi migliori, si trascina al bancone della cucina. L'arredamento anni Settanta era già qui quando ci siamo trasferiti. Gli aloni indelebili sul ripiano, invece, li abbiamo aggiunti noi. Danno quel tocco di trascuratezza che mancava per rendere l'appartamento una topaia completa.

«Questo lavello è uno schifo.» Si alza in punta di piedi, allungando la mano verso la confezione di biscotti sul pensile in alto. «Non toccava a te pulirlo, ieri sera?»

Seguo il movimento delle sue dita che annaspano sfiorando i bordi del sacchetto, senza muovere un muscolo per aiutarla.

«Ieri sera *prima o dopo* che ci lasciassimo?»

Boom.

«Ieri sera...» Si sporge in avanti. «Aron! Hai spostato i biscotti dove non arrivo a prenderli?»

L'ho fatto?

Allaccio le braccia al petto e sopprimo un sorrisetto. I muscoli si gonfiano appena. So che li sta fissando. So anche che non le faccio più alcun effetto, quasi nudo, a un soffio dal suo corpo. E so *sicuramente* che questa cosa mi fa incazzare ancora di più.

«Puoi sempre ripiegare su una colazione a base di pane e sarcasmo.»

«Congratulazioni! Sei appena regredito di quindici anni. L'adolescenza ti si addice.» Indica le mie braccia e l'addome scoperto. «Puoi vestirti, per favore?»

Una volta non me lo avresti chiesto.

Mi avresti buttato le braccia al collo e mi avresti scovolto con un bacio che ci avrebbe regalato un ritardo epico sulla tabella di marcia giornaliera.

Afferro la t-shirt abbandonata sullo schienale della sedia e la infilo. Per la prima giornata da single che al momento vive sotto lo stesso tetto della sua appena-diventata-ex ragazza, ne ho scelta una che esprima tutta la gioia della situazione: due secondi dopo, la scritta *Game Over* campeggia al centro del mio petto.

«Va meglio?»

Lei strabuzza gli occhi. «Sei incommentabile.» Emette un sospiro. «Infantile.» Altro sospiro. «Sono contenta che abbiamo chiuso.»

Stringo le labbra, stizzito. «Anch'io.»

«Bene!» Trascina la sua sedia contro il bancone. Ci sale sopra e raggiunge la confezione dei maledetti biscotti. Quando prende posto dall'altra parte del tavolo, lanciando un'occhiata astiosa al caffè che ho preparato solo per me, capisco che i prossimi giorni

in questo appartamento saranno l'equivalente di una vacanza all'inferno.

«Dobbiamo finire di organizzarci.»

«A-ah.» *Organizzazione* sembra diventata la sua parola preferita.

«Come lo diciamo ai ragazzi?»

«Non saprei. Come si fa a dire ai bambini che mamma e papà non si vogliono più bene, ma a loro ne vorranno sempre e comunque?»

Matilde si irrigidisce. Il suo biscotto sprofonda nel latte di soia come un piccolo Titanic di zucchero e grassi idrogenati. Come faccia a piacerle quella roba imbevibile resta un mistero insondabile.

«Puoi essere serio per una volta, Aron?»

«Sono serio. Stiamo parlando di tre dipendenti che, letteralmente, *dipendono* dalle scelte che prenderemo adesso.»

«Appunto!» Si porta le dita alle tempie. «Cavolo, aprire l'azienda insieme è stato un errore così... *da stupidi.*»

Un piccolo pezzo di cuore mi affonda giù nello stomaco.

«Non è stato da stupidi.»

«Lo è stato eccome. La prima regola del successo è non mescolare la vita privata con quella professionale.»

«Non è quello che ha detto quel terapeuta di tre mesi fa.»

Lei inarca le sopracciglia. «Quello che abbiamo smesso di frequentare perché non avevamo più soldi per pagargli le fatture?»

E, maledizione, ha ragione.

Tra l'affitto dell'appartamento che da solo mantiene il nostro affittuario – simpatico come un cactus nel culo – e le spese crescenti del lavoro, la nostra situazione economica è un disastro. Specie se penso ai nostri ex compagni di università, finiti nelle

sedi delle più floride multinazionali del mondo. La nostra minuscola start-up, a confronto, è in salute quanto la felce nell'angolo del bagno, che nessuno annaffia mai.

«Restiamo sul pezzo, okay? I nostri ragazzi.» Si alza in piedi e, con le mani sprofondare nelle tasche dei pantaloni, comincia a camminare avanti e indietro tra il lavello e il frigorifero. «Se ci dividiamo, io potrei fare la proposta a Flavia. Abbiamo seguito insieme lo sviluppo delle app sulla salute. Potrebbe venire a lavorare con me. Credo che accetterà.» S'interrompe, colta da una rivelazione. «Avrò bisogno della cessione della tua metà della proprietà intellettuale.»

«Cessione accordata.»

«Ah, davvero?» si stupisce.

«Ci siamo lasciati, non siamo mica in *Hunger Games* dove alla fine soltanto a uno dei due sarà permesso sopravvivere.»

«Sì... giusto. Quindi tu terrai gli altri programmatori. Divideremo lo spazio nella nostra sede finché non troverò un'altra sistemazione.»

«Va bene.»

«Dovrò venderti la mia metà delle quote...»

«Esatto.»

«Siamo d'accordo da ben due minuti interi?»

Storco le labbra. «Se non fosse che non so dove trovare i soldi per pagarti le quote. E non dovrebbe stupirti, visto che... ehi, viviamo ancora insieme.»

Sbuffando, Matilde si lascia cadere sulla sedia.

«Come non detto.»

«Possiamo condividere la sede che già abbiamo, cercando di non pestarci troppo i piedi.»

«Non esiste! Non voglio restare a tempo indeterminato dove...»

Dove ci sono io.

Dove siamo cominciati noi.

«Avrò bisogno di soldi per affittare una nuova sede» ribadisce. «Prima separiamo tutto, prima cominceremo a stare meglio.»

«Come no.»

«Lo sai che è così, Aron.»

«Lo so» rimarco stizzito.

«Dobbiamo chiamare il commercialista e capire come procedere. E poi c'è la questione del nostro rappresentante commerciale...»

«Ah sì, il signor *Invisibile*.»

«Dobbiamo chiudere il contratto anche con lui, prima di... separarci anche sul lavoro. Riesci a contattarlo tu?»

«E come, con una caccia al fantasma? Non si ricorderà nemmeno che esistiamo e che siamo tra i suoi clienti. Gli avremo fatto guadagnare quanto basta per una cena in pizzeria in tutti questi anni, a voler esagerare.»

Matilde tergiversa, spostando l'attenzione sul bicchiere di finto-latte. Il biscotto dentro si è spappolato. Se in alcuni frangenti è diventata illeggibile, al punto che ho smesso di riconoscerla già da tempo, in altri non deve neanche compiere la fatica di verbalizzare i suoi pensieri, per quanto sono limpidi e manifesti.

È convinta che io e lei abbiamo deluso ogni gloriosa aspettativa.

Insieme siamo un fallimento su tutti i fronti.

«Vuoi che lo senta io?» dice alla fine.

Afferro il telefono sul tavolo. «No. Gli scrivo un'e-mail.»

«Giusto, meglio farlo subito. Se ci va bene, si farà vivo tra un mese.»

«Dopo almeno tre solleciti.»

«Perché la gente non risponde in tempi umani alle e-mail per cui non prova alcun interesse?»

«Perché altrimenti non potresti inviare altre e-mail all'apparenza gentili che, se anagrammate, rivelano insulti in lingua satanica» bofonchio.

La sua risata spontanea si spegne qualche istante dopo nella quiete mattutina del nostro appartamento. Ma è comunque uno schiaffo in piena faccia.

Cerco di non pensare a quello che mi provoca guardarla, sentirla ridere e anche percepire *ogni singolo insignificante oggetto* qui dentro, e mi concentro sul breve testo dell'e-mail in cui chiedo un colloquio con il responsabile che anni fa ci ha accolti in agenzia. Quindi do il colpo di grazia al caffè ormai tiepido.

Nell'istante in cui poso la tazzina, la vibrazione del telefono catalizza l'attenzione di entrambi.

«Ti ha già risposto?»

«Sì, e a quanto pare ci sbagliavamo.» Volto il cellulare verso di lei, che legge il messaggio a voce alta.

Buongiorno Aron, in effetti mi aspettavo che voleste discutere la vostra situazione. Potete raggiungermi in ufficio stamattina alle nove?

«Le e-mail diplomatico-sataniche non sono state necessarie. Avrà fretta di cacciarci. Gli costeremo più di burocrazia che altro. Vorrà fare spazio ai “nuovi talenti”.»

Abbasso lo sguardo sulla superficie imperfetta del tavolo svedese, rovinata nel tempo da intagli che si sono portati via schegge di colore, e mi passo le mani tra i capelli in silenzio.

Dieci anni di amore, speranze, sogni da costruire senza istruzioni di montaggio e lavoro quotidiano gomito a gomito buttati nel cesso.

Benvenuto nei magici trenta.

È così che deve andare, è questa la nuova realtà dei fatti, e allora non importa quanto sia sgradevole: è arrivato il momento di scenderci a patti e accettarla.

«Gli confermo che andiamo da lui per le nove» mi arrendo.
E che la fine abbia inizio.